

SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA

LINGUAGGIO PERSUASIONE VERITÀ

Estratto



PADOVA

CEDAM - CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI

1984

L'ARTE DELLA PERSUASIONE INESISTENTE.
NOTE ALLA « RHÉTORIQUE » DI B. LAMY

« ...ma oltre al modo di dire le cose e oltre a ciò che l'Arte di parlare insegna, bisogna trovare di che cosa parlare ».

(B. LAMY, *La Rhétorique ou l'Art de parler*, Paris 1715, p. 411).

I. LA PERSUASIONE INESISTENTE

La persuasione dovrebbe essere sempre persuasione di *qualcosa*, ma, quando questo qualcosa viene a mancare, la persuasione di nulla si rivolge all'inesistente. L'odierno diffuso esercizio retorico sull'inesistente, una verità che non c'è o si nega, è una constatazione dello stesso senso comune. Le parole fanno semplice mostra di sé, di fronte ad una realtà che reclama invece la loro fondatezza. Potrebbe essere esemplare il fatto che io non comunico *qualcosa*, bensì il pretesto o il desiderio di dire qualcosa. In questo senso si vuole qui intendere che, nel fabbricare espedienti o altre ingegnosità, la parola, l'arte della persuasione si esercitano oramai nell'inesistente, nella vuotezza d'essere. In questo modo l'ornamento retorico è pago di sé, non ha bisogno di una realtà da adornare. La persuasione si isola pertanto nel corrispondere delle parole a se stesse, e non alle cose o si legittima nella negazione. La persuasione diviene altresì negativa, laddove si affermi la convinzione che *non* vi sia la verità. L'inesistente può essere anche interpretato come l'ampio dominio dell'incerto o del possibile, verso cui si rivolgono parole e metafore che cercano di conquistare la realtà, determinando un significativo stato di cose, in base al quale la realtà o la verità vengono garantite dalle parole. La lettura che segue si propone un confronto e ripensamento di concezioni ed epoche, sul tema della persuasione. Le accomuna fundamentalmente un senso della realtà da decifrare. Una realtà il cui rispecchiamento in parole si vela, oggi forse in misura

maggior che in passato, del moltiplicarsi di metafore da attraversare ed interpretare.

2. NATURA, IMMAGINE E VERITÀ DELLE PAROLE NELLA « RHÉTORIQUE » DI B. LAMY

Nell'opera *La Rhétorique ou l'Art de parler* (1675) di Bernard Lamy*, l'Autore paragona le parole, che sono i segni che rappresentano le cose dello spirito o i movimenti della nostra volontà, ad una pittura del nostro pensiero: « ...la lingua è il pennello che delinea questa pittura [...] le parole di cui il discorso si compone sono i colori. Così come i Pittori non distendono i loro colori, se non dopo aver formato nel loro spirito l'immagine di ciò che vogliono rappresentare sulla tela, è opportuno prima di parlare, formare in noi stessi un'immagine regolata delle cose che pensiamo, e che vogliamo dipingere con le nostre parole ».¹

In questa suggestiva immagine del rimando figurativo della parola, per altro non nuova per caratterizzare la poesia, Lamy suggerisce la riflessione su un modo di pensare il linguaggio. Nella pittura come nel linguaggio si esercita la possibilità dell'immaginazione. Il linguaggio è ciò che elargisce immagini, che combina variamente la densità dei termini per esprimere e comunicare qualcosa. La mente deve curare e custodire la logica, il disegno armonico, regolato e disposto dei nostri pensieri, ove è l'originale del nostro discorso. L'ordine del dire si identifica con la sua bellezza. La bellezza è insieme armonia. Dalle considerazioni di Lamy emerge tuttavia anche un'idea centrale, ovverosia l'anelito delle parole a tradurre in figure la realtà rasserenandola: « ...vi sono dei quadri che non rappresentano se non og-

* Bernard Lamy (1640-1713) appartenente alla Congregazione dell'Oratorio, seguace di Descartes, è una figura pressoché sconosciuta nel panorama storiografico filosofico del Seicento. Molto considerato per le sue Opere di esegesi biblica, solo in anni recenti è stata messa in rilievo una sua certa originalità di filosofo, con la pubblicazione in Francia dell'edizione critica, sull'edizione del 1706, di un'Opera significativa per gli intenti didattici e spirituali, quale gli *Entretiens sur les sciences dans lesquels on apprend comment l'on doit étudier les sciences et s'en servir pour se faire l'esprit juste et le cœur droit* (a cura di F. GIBBAL e P. CLAIR, Presses Universitaires de France, Paris 1966).

¹ Nel presente saggio, per i passi citati nella nostra traduzione, è stata utilizzata l'edizione francese del 1713 *La Rhétorique ou l'Art de parler*. Par le R.P. Bernard LAMY, Prêtre de l'Oratoire, Nouvelle Edition, revûe et augmentée, Chez Pierre WITTE, Paris M.DCCXV, qui p. 3.

getti per i quali nutriamo avversione. Tuttavia poiché il fine di quest'arte [la pittura] è di rappresentare le cose nel loro stato naturale, se ciascuna linea che si percepisce, esprime il pensiero del pittore, e tutto corrisponde al suo disegno, la sua opera affascina. La vista di un serpente dipinto non è spiacevole; si rabbrivisce invece alla sua vista ».² Il ritratto del serpente non incute terrore, ma nell'arte si rende gradevole o disarmante allo sguardo. Le cose, secondo Lamy, si esibiscono nel loro stato naturale,³ che il linguaggio, ad opera delle parole, traduce in immagini. La realtà, una realtà, dunque, esiste inequivocabilmente, ed essa è presa dalla parola che ne restituisce un'immagine. Nel discorso di Lamy è possibile cogliere una linearità, per così dire, della sua visione speculativa, misurata nella distinzione e armonia dei momenti della realtà, della parola e dell'immagine prodotta. La logica sottesa a questa struttura è insieme e in modo significativo arte, come mettono spesso bene in luce i trattati dei Sei e Settecento su questo argomento. Ma tutto ciò non si riduce al puro ornamento o all'eleganza esteriore, poiché i nomi stessi che significano gli oggetti dei nostri pensieri, le cose, sono connessi alla sostanza dell'essere e alle sue maniere.⁴ Il Lamy sottolinea perciò che: « Molte persone si ingannano immaginando che la Retorica non consista altro che negli ornamenti del discorso ».⁵

Il discorso che forma la sua pittura, con linee e colori, riprende la trama del pensiero che ha guardato e conosciuto con disinvoltura le cose. Il linguaggio ritrae ed esprime delle « pitture naturali ».⁶ Ciò che colpisce nell'opera di Lamy è appunto la naturalezza, con la quale egli pensa il fondamentale e sereno legame tra l'essere delle cose, la parola e l'immagine. Nulla sembra turbare l'essenziale armonia e varietà delle cose e la loro visione. L'ornamento è insieme verità. Il piacere che scaturisce dal bel conformarsi di un discorso, « l'essere misurato » (*la justesse*),⁷ viene dalla conformità o somiglianza che si ravvisa tra l'immagine che le parole formano nello spirito e le cose di cui le parole sono pittura. Per questo Lamy può concludere, dicendo che: « ...è la verità quella che piace perché la verità di un discorso altro non è che la conformità delle parole

² Ivi, p. 8.

³ Ivi, p. 9.

⁴ Ivi, p. 33.

⁵ Ivi, p. 39.

⁶ Ivi, p. 113.

⁷ Ivi, p. 347.

che lo compongono con le cose». ⁸ Forse è opportuno mettere in evidenza in questo luogo il concetto di « conformità » tra parole e cose, su cui si fonda la verità. Tale concetto nasce da una precisa visione della realtà, per cui è possibile stabilire una sequenza ininterrotta che unisce le cose con le parole. Per Lamy, seguace di Descartes, la chiarezza costituisce il carattere della verità. Ogni conoscenza evidente infatti è conforme e in armonia con la cosa conosciuta e di conseguenza essa è vera e persuade.

3. PAROLE E ASSENZA DI COSE

L'impressione pertanto che si ricava dalla lettura di Lamy, è quella di una visione delle cose su cui non sembra essersi ancora abbattuta la totale infondatezza. Come si potrebbe tuttavia pensare oggi la stabilità e la sicurezza di questa idea della parola e delle cose, che consentiva, all'epoca di Lamy, di esercitare e disporre il linguaggio in ogni forma di ornamento, senza che ne risultasse, immediatamente, un vuoto decorativo? La parola, nella *Rhetorique* di Lamy, ha il compito di assumere una realtà esistente o data, che viene tradotta in immagini. L'esempio del giardino reale del Settecento era una metafora della natura. Esso spiega il gusto della misura, del gradevole corrispondere del disegno geometrico con la linea tracciata e con la natura che si manifesta realmente. D'altro lato il cosiddetto teatro delle passioni permette di individuare e ordinare con precisione i moti dell'animo, che le parole rendono in colori e varietà di immagini attraenti.

Questa quieta e innocente restituzione di metafora appare oggi effettivamente impraticabile, nel momento in cui la realtà delle cose è venuta meno o è stata resa assente o che l'imporso appunto di una sorta di *metafora totale ed effettiva*, come trasposizione totale ed effettiva delle cose, l'ha contemporaneamente allontanata e avvicinata. La certezza che vi fosse *qualcosa*, su cui un tempo l'arte del persuadere poteva operare con i suoi abbellimenti, sembra esser subito il capovolgimento di una realtà che sempre di più si dà come trasposizione di qualcosa, come senso traslato. La parola, anziché assumere una realtà esistente o sensibile, assume già la sua metafora. Metafora

che è insieme assenza di realtà, nella quale solo la parola si iscrive e si ripete.

Le cose vengono sempre più progressivamente trasformate in tracce di cose, in immagini evanescenti o commutabili, in parole mancanti. Tali sono, ad esempio, i *resti*, ciò che rimane della violenza sulla natura e sulla vita umana e sociale, il risultato della sottrazione di fondatezza e verità. La possibilità di formare una « pittura sensibile » ⁹ di qualcosa, per trarne la persuasione e non l'inganno, si trova di fronte a qualcosa, come ad esempio la natura, che è diventata una traccia o un sovvertimento di se stessa. È dunque perlomeno problematico poter adottare i principii di Lamy, garantiti da una chiara stabilità ontologica, secondo cui è necessario attenersi alle cose come esse sono, seguendo in questo la natura che, come egli ripete, non può ingannare. Nella semplice percezione della realtà si nasconde o si inganna oggi proprio la vera realtà che sta dietro. La realtà, da intendersi piuttosto come *pretesa di realtà*, nell'ambito di una totalità senza fondamento, può muoversi appena tra ciò che è negativo, il non è e l'ancora possibile. Il richiamo husserliano, ad esempio, per cui ogni rappresentazione deve « compiersi » (*sich erfüllen*) nell'atto « originariamente dante » della percezione, si troverebbe di fronte alla situazione di cose le quali « si danno », come tali, esclusivamente però attraverso trasposizioni o metafore. L'attenersi alle cose come tali vorrebbe dire attenersi almeno a ciò che non è immediatamente evidente o che è già, per così dire, altrove.

Le immagini delle cose diventano, in questo venir meno della realtà, radduplicazioni di se stesse, rinvio ad altre immagini senza realtà e originale, dove le parole a loro volta non possono condurre ad alcuna persuasione o verità. In questa dissolvenza di cose, immagini e parole, la verità è scomparsa e l'arte della persuasione è divenuta inesistente. In uno specifico contesto Jean Baudrillard, ad esempio, ha caratterizzato con l'idea di simulazione questo stato di cose: « simulazione, nel senso che tutti i segni si scambiano ormai tra di loro senza scambiarsi più con qualcosa di reale (e non si scambiano bene, non si scambiano perfettamente tra di loro che a condizione di non scambiarsi più con qualcosa di reale). Emancipazione del segno: svincolato da quell'esigenza « arcaica » che aveva di designare qualcosa, esso diventa infine libero per un gioco strutturale, o combina-

torio, secondo una indifferenza e una indeterminazione totale, che succede alla precedente regola di equivalenza determinata». ¹⁰ A partire dai presupposti delineati, ci sembra possibile oggi indicare e valutare la significativa e caratteristica posizione di Lamy, nel momento in cui l'arte della persuasione non sembra si possa più legittimamente pensare e costruire su immagini proporzionate o corrispondenti a *cose*, le quali si mostrano già effettivamente come immagini di cose e dove pertanto le parole che devono esprimerle si trovano senza significato e riferimento.

¹⁰ J. BAUDRILLARD, *L'échange symbolique et la mort*, Gallimard, Paris 1976; trad. it., Feltrinelli, Milano 1980³, p. 18; cfr., per il tema della « realtà », p. 85 sgg.